

sostenuta da un gran numero di scrittori: l'opinione contraria quasi non osa più mostrarsi.

Recentemente ci è stato un illustre filosofo, professore nell'Università di Napoli, Vera, il quale ha scritto un dotto opuscolo pel mantenimento della pena di morte. Ebbene, in Napoli soltanto si sono pubblicati molti opuscoli in confutazione del Vera.

Una voce a sinistra. Furono dieci!

LA MARMORA, *presidente del Consiglio.* Non basta il numero.

PISANELLI, *relatore.* Se non vuol credere ai libri, crederà però ai fatti.

Restaurati gli antichi principi, vinta la rivoluzione francese, non fu vinto e frenato il cammino dell'opinione di Beccaria. Sorsero dappertutto società, le quali vi propongono lo scopo dell'abolizione della pena di morte. Ce ne fu una illustre in Ginevra, che erasi inaugurata sotto gli auspici del conte di Sellon nel 1816; un'altra fu istituita in Inghilterra nel 1829; ed altre poscia vennero organizzate in Francia, nel Belgio, nell'America. Or io non credo possibile un'opera di associazione così diffusa, e scevra d'ogni interesse, senza supporre che il suo scopo sia giusto. Le utopie possono anche diffondersi in un paese, ma per breve tempo. Qui avete fatti ripetuti per lungo tempo in paesi diversi, e vi si mostrano sempre meglio avvalorati dal comune suffragio: voi siete forzati a conchiudere che quei fatti esprimono una verità.

Ma quei fatti hanno preso posto nella storia dei Governi: essi si sono manifestati in tutte le assemblee legislative. Nella Costituente, nella Convenzione, in tutte le altre assemblee che da quel tempo fino ai nostri giorni si sono riunite, si è discusso dell'abolizione della pena di morte.

Vi sono state alcune assemblee le quali hanno accolta la proposta dell'abolizione. Ma io non parlo del successo; ognuno comprende quante discussioni vane, quanta costanza occorran per una riforma; ma è il fatto stesso di queste discussioni, la loro universalità, la costanza con cui si sono rinnovate; questo movimento che si è insinuato nel campo legislativo, negli organi del Governo, e che deve testificarvi quanta diffusione esso abbia nella coscienza pubblica, che deve attrarre gli sguardi di ogni pensatore.

Nè questo movimento dell'opinione pubblica che si è manifestato nelle opere de' giureconsulti, negli sforzi di associazioni, ne' dibattimenti parlamentari è rimasto infecondo.

Avete avuta l'abolizione della pena di morte completa in alcuni Stati d'Italia, della Germania, della Svizzera, di America. Si è avuto un fatto assai più importante, perchè più generale: tutti i Codici che sono apparsi in Europa dal 1810 in poi, dopo la pubblicazione del Codice francese, hanno diminuito grandemente il numero de' casi della pena di morte. Questa diminuzione non è che un'applicazione parziale dell'opinione di Beccaria.

Ora, che cosa significano, o signori, questi fatti?

Quando noi vediamo che un'opinione si diffonde e si manifesta, nelle private riunioni e nelle pubbliche assemblee, in luoghi così diversi, in mezzo a condizioni cotanto disparate, in Italia, in America, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in vaste nazioni e in piccoli Stati dobbiamo ammettere la verità di quell'opinione. E non è questa, o signori, la storia di ogni verità? Si rivela essa alla mente di un uomo; diviene poi il legame di pochi eletti e lentamente travalica quell'atmosfera in cui è nata e si fa strada nelle regioni del pensiero per passare poscia, tra mille ostacoli, nel campo de' fatti.

Il processo iniziato da Beccaria contro l'ultimo supplizio aveva un largo commento nella storia della filosofia e della letteratura odierna; chi studia quella storia vedrà come la filosofia e le lettere, esagerando, accennano a quell'opinione, ed anzi la portano come conseguenza necessaria.

L'onorevole Conforti, memore e conscio di questi fatti, ha detto che l'opinione di Cesare Beccaria aveva fatto il giro del mondo: or non è strano che egli abbia sostenuto ad un tempo che nell'Italia quella voce debba rimanere inascoltata? Queste, signori, sono le ragioni di opportunità. Le obiezioni che riguardano il merito della proposta sono di varia natura; alcune non si dicono, ma però giova mettere in luce. La prima di queste è un'obiezione che si trova innanzi a qualunque riforma, è la consuetudine. Egli è con pena e con difficoltà che l'uomo si discosta dalle abitudini con le quali ha vissuto, molto più quando concernano la sua sicurezza; egli teme naturalmente d'incontrare un pericolo ove si ponga per un cammino nuovo e diverso da quello che ha per molti anni battuto.

La seconda difficoltà nasce da un sentimento nobile, è la iracondia contro il colpevole. Non vi è animo onesto il quale non si commova allo aspetto di un reato, ma non sarebbe ragionevole farsi trascinare da quel primo sentimento istintivo, è d'uopo che questo sentimento stesso si sottoponga alla ragione.

Ci è stato ancora ricordato che noi abbiamo molte cose da fare, che vi è Roma e Venezia!

Il bisogno che abbiamo di ricongiungerci a Roma e a Venezia non ci ha finora costretti ad indugiare le riforme opportune a migliorare le istituzioni del paese: e guai a noi, o signori, se adescati dal desiderio di Roma e Venezia noi trascurassimo le riforme necessarie in tutti gli ordini dell'amministrazione civile! Uno dei migliori mezzi per raggiungere il nostro scopo è quello di accelerare le riforme.

Ma voi volete fare, si dice, una riforma la quale non ha esempi: voi citate alcuni Stati della Germania, dell'America, della Svizzera; sono questi dei piccoli Stati, voi non avete l'esempio di una grande nazione; l'Inghilterra e la Francia non hanno abolita la pena di morte; le grandi città sono centri di virtù, ma ancora di vizi.

Per verità, non so che i grandi misfatti, che gli atroci reati si compiano nelle grandi città; essi si commettono